



**LE REGIONI MULTILINGUI COME FAGLIA E MOTORE DELLA STORIA
EUROPEA NEL XIX-XX SECOLO**

Napoli, 16-18 settembre 2008

www.sisso.it

Simona Merlo, *Ucraina o Ukraine? Riflessioni per lo studio di un territorio "alla frontiera"*

Il termine «frontiera» inserito nel titolo della relazione è una parola-chiave per comprendere la natura di questa regione. L'Ucraina è, infatti, a partire dal significato stesso del toponimo, terra di frontiera, una regione che si è concepita e definita soltanto in relazione con l'Altro, con il vicino. Lungo la sua storia, l'Ucraina è stata crocevia di popoli, culture, fedi, realtà questa da cui è imprescindibile partire per capire il ruolo ricoperto dall'Ucraina nelle vicende europee.

L'identità nazionale dell'Ucraina è tra le più complesse del panorama europeo orientale. La sua collocazione, in un territorio-faglia nel cuore dell'Europa, ne ha condizionato lo sviluppo tanto culturale quanto religioso. Divisa dapprima tra granducato polacco-lituano e Moscovia, poi tra impero asburgico e impero russo, l'attuale Ucraina è una realtà articolata, con una parte occidentale, di lingua ucraina, confessione greco-cattolica e tradizionali legami con l'Occidente e una parte orientale russofona, ortodossa e di orientamento filorusso. E' pertanto più corretto parlare di Ukraine, al plurale, in considerazione delle diverse storie che si sono incontrate, scontrate, intrecciate in questa regione.

Tuttavia la classica divisione fra l'Ucraina della riva destra del Dnepr' e l'Ucraina della riva sinistra non è sufficiente, a mio avviso, a descrivere questa realtà al plurale. La chiave di lettura proposta da Samuel Huntington nel suo celebre *Clash of Civilizations*, che si muove a partire da due Ukraine rigidamente contrapposte, rende solo in parte ragione della complessità del caso ucraino. Scrive Huntington che «l'Ucraina è un paese diviso, patria di due distinte culture. La linea di faglia tra civiltà occidentale e civiltà ortodossa attraversa infatti il cuore del paese, e così è stato per secoli [...]. Storicamente, gli ucraini occidentali hanno sempre parlato ucraino e hanno sempre esibito un atteggiamento fortemente nazionalista. La popolazione dell'Ucraina orientale, viceversa, è sempre stata in forte prevalenza di religione ortodossa e parla russo»¹. Riprendendo Brzezinski, parla di «spaccatura esistente tra gli slavi europeizzati dell'Ucraina occidentale e la visione slavo-russa dello stato ucraino. Non si tratta tanto di polarizzazione etnica, quanto piuttosto di culture diverse»². Huntington arriva a prefigurare la possibilità che «l'Ucraina si spacchi in due distinte entità e che la parte orientale del paese

¹ S. P. Huntington, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, New York 1996, tr. it. Di S. Minucci, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano 2001 (1 ed. 1997), p. 239.

² *Ivi*, p. 240.

venga annessa alla Russia», anche se ritiene «più probabile [lo] scenario che l'Ucraina resti unita, resti un paese diviso, resti indipendente»³.

La presentazione dell'Ucraina come quella di una realtà bicefala, faglia tra due civiltà, l'«occidentale» e l'«ortodossa», secondo il rigido schema interpretativo di Huntington, non tiene conto dell'esistenza di aree ucraine con storia e connotazioni particolari, non assimilabili alla contrapposizione tra l'Ucraina occidentale e l'orientale. La Transcarpazia, la Bucovina, la Crimea, non rientrano in questo schema. La stessa Galizia, che nel corso del Novecento ha giocato il ruolo di «motore» del nazionalismo ucraino, proviene da una storia multinazionale. Leopoli, la principale città della Galizia oggi capitale morale della nazione, era sotto l'impero asburgico un importante centro del nazionalismo polacco. Timothy Snyder ha scritto del rapporto ambivalente polacco-ucraino in Galizia, di come, a partire dalle ultime decadi dell'Ottocento, gli ucraini di Galizia si siano ispirati proprio al modello polacco nella costruzione del loro movimento nazionale⁴.

Leopoli era una città i cui tanti volti si esprimevano nelle differenti denominazioni con cui era chiamata dai diversi gruppi nazionali: era L'viv per gli ucraini, Lwów per i polacchi, L'vov per i russi, Lemberg per i tedeschi, Lvuv per gli ebrei; nomi che non soltanto rimarcavano l'eredità delle dominazioni che si erano qui avvicendate, ma che rappresentavano il segno di una stratificazione di lingue e culture, che comprendeva anche armeni, tedeschi e greci. Lo stesso può essere notato per la città della Bucovina settentrionale, oggi in Ucraina, Černivcy: Czernowitz per i tedeschi, Cernăuți per i romeni, Tshernevits/Tshernovits per gli ebrei, Czerniowce per i polacchi, Černovcy per i russi⁵.

Lo studio del caso ucraino non può che essere, a mio avviso, una lettura «al plurale», a partire dalle esperienze che hanno attraversato questo territorio plurinazionale, plurireligioso, plurilinguistico. La frontiera ucraina è stata più «attraversamento» – per usare una delle espressioni su cui abbiamo riflettuto al convegno SISSCO di Bolzano – che rigido confine, più «spazio di transizione», in cui si mettono in gioco le identità, che «linea di divisione»⁶. Sulla frontiera ucraina culture, fedi e lingue si sono certamente contrapposte, ma si sono anche incontrate e contaminate, hanno coesistito e coabitato.

E' il caso di Kiev, oggi capitale dell'Ucraina indipendente nata dalle ceneri dell'URSS, una città che riassume in sé i caratteri di pluralità di cui stiamo parlando. C'è una complessità della fisionomia di Kiev tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento che è indispensabile cogliere per comprendere l'anima della città, un intreccio complesso e articolato, connotato innanzitutto dalla peculiare composizione demografica e religiosa. Secondo i dati del censimento del 1897, la popolazione

³ *Ivi*, pp. 241-242.

⁴ T. Snyder, *The Reconstruction of Nations. Poland, Ukraine, Lithuania, Belarus, 1569-1999*, New Haven (Conn.) 2003, p. 127.

⁵ Si veda a questo proposito l'introduzione di A. Roccucci a *Chiese e culture nell'Est europeo. Prospettive di dialogo*, a cura di A. Roccucci, Milano 2007.

⁶ S. Salvatici, *Introduzione a Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, a cura di S. Salvatici, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2005, p. 10.

ucraina di Kiev costituiva il 22,2% del totale, contro il 54,2% della componente russa e il 12,1% di quella ebraica. Negli anni successivi la popolazione della città avrebbe subito un'evoluzione nel senso di una maggiore russificazione. Nel censimento del 1917, la percentuale di ucraini sarebbe scesa al 12%, quella russa salita al 49,5% e quella ebraica al 18,7%. Il 9,2% era costituito da polacchi, mentre il 4,4% degli abitanti di Kiev si dichiarava «piccolo-russo», una categoria che comprendeva coloro che, sebbene fossero ucraini per nascita, non si riconoscevano nella nazionalità ucraina, ma si sentivano piuttosto membri della grande famiglia dei popoli russi⁷.

La comunità ebraica era una componente rilevante della popolazione cittadina. Kiev era all'interno della *čerta osedlosti*, la speciale «zona di residenza» – che comprendeva oltre all'Ucraina, Polonia, Bielorussia e paesi baltici –, in cui gli ebrei furono relegati al momento dell'annessione di questi territori all'impero russo.

Alcuni studi, come quello di Benjamin Nathans, *Beyond the Pale: The Jewish Encounter with Late Imperial Russia*⁸, hanno contribuito negli ultimi anni a rivisitare quella che Natan Meir, in un recente articolo apparso su «Slavic Review», ha definito «la doppia immagine» degli ebrei dell'impero russo: quella di una minoranza schiacciata, senza diritti e passiva, o quella di un gruppo posto davanti all'alternativa tra impegno politico ed emigrazione. «Entrambi i modelli – scrive Meir – insistono sul persistente isolamento degli ebrei dalla società imperiale che li circondava»; una concezione che Meir contesta proprio a partire dall'esempio di Kiev. «Ciò può sembrare sorprendente nel caso di Kiev, una città dalla cattiva reputazione per due brutali *pogrom* [nel 1881 e nel 1905] e per il caso Bejlis [un caso di accusa di omicidio rituale]». Eppure proprio Kiev, spiega Meir, fu al centro di un'originale «interazione» tra gli ebrei e gli altri gruppi nazionali (ucraini, russi, polacchi), un mutuo scambio che non era limitato a contatti commerciali, ma che si dispiegava in una rete di relazioni culturali, associative, caritative⁹. Si trattava di un rapporto certamente non privo di aspetti problematici, che tuttavia non chiedeva agli ebrei di «diventare» russi o di abbandonare il proprio essere ebrei [...]. Questo punto è cruciale perché il settore [di studi] continua a soffrire per l'impressionistica dualità dell'ebreo isolato dello *shtetl* versus dell'intellettuale ebraico assimilato, russificato o perfino sradicato¹⁰. Meir porta, infine, l'esempio della lingua. Secondo il censimento del 1897 il 6% degli ebrei di Kiev dichiarava il russo come propria lingua madre, ma molti di più erano coloro che praticavano il bilinguismo, in una città dove oltre metà della popolazione era russofona¹¹.

Mi sono soffermata sull'aspetto della presenza ebraica a Kiev perché esso è esemplificativo del tessuto di coabitazione in cui la città era inserita. Kiev era una città di frontiera, parte di quel mondo

⁷ S. L. Guthier, *Ukrainian Cities during the Revolution and the Interwar Era*, in *Rethinking Ukrainian History*, a cura di I. L. Rudnytsky, Edmonton 1981, pp. 158-161.

⁸ B. Nathans, *Beyond the Pale: The Jewish Encounter with Late Imperial Russia*, Berkeley 2002.

⁹ N. M. Meir, *Jews, Ukrainians, and Russian in Kiev, Intergroup Relations in Late Imperial Associational Life*, in «Slavic Review», 3 (2006), p. 478.

¹⁰ *Ivi*, p. 479.

¹¹ *Ivi*, p. 480.

imperiale multireligioso e multilinguistico in cui ciascuno conosceva almeno un po' la lingua dell'altro, una città dove si incrociavano e si sovrapponevano identità differenti e spesso contrastanti. Il filosofo di Kiev Vasilij Zen'kovskij – un intellettuale sensibile al discorso patriottico ucraino – parlava di «dualità della coscienza nazionale ucraina». Con tale espressione egli intendeva l'appartenenza degli ucraini a due culture: la russa e l'ucraina. In altre parole, sebbene la coscienza ucraina si fosse considerevolmente sviluppata nel corso del XIX secolo, essa restava intimamente e inscindibilmente legata alla cultura russa. Mosca e l'Ucraina, secondo la visione di Zen'kovskij, erano state in passato e restavano nel tempo presente «parenti carnali» [*rodnye*] per origine, storia e fede. Simbolo di tale particolare rapporto era la città di Kiev, «che per i russi è una città russa, come per gli ucraini è ucraina. Ed entrambe le parti hanno ragione, poiché Kiev non è né russa, né ucraina, ma è una città russo-ucraina, nella viva combinazione che unisce i due elementi»¹².

Kiev era una città al plurale, ma allo stesso tempo fortemente connotata dal punto di vista religioso. Era infatti uno dei principali centri dell'ortodossia dell'impero russo. Di più: era il luogo dove, secondo la tradizione, la Rus' aveva ricevuto il suo battesimo e per questo era considerata la «madre delle città russe», ossia la culla del primo Stato degli slavi orientali. In questo aspetto religioso ortodosso c'è una chiave fondamentale per comprendere l'identità ancora oggi difficilmente afferrabile di Kiev, capitale ucraina e, al tempo stesso, città che resta riferimento per una Chiesa, l'ortodossa russa, che non si concepisce come Chiesa di una nazione, ma come Chiesa di un impero; e che dopo la caduta di quella sorta di «impero dopo l'impero» che era l'Unione Sovietica è rimasta l'unico organismo sovranazionale.

Kiev è costellata di luoghi che ci ricordano questa storia di appartenenza al mondo imperiale ortodosso; la lavra delle Grotte innanzitutto, ma anche i numerosi monasteri – una ventina circa – che, alla vigilia della rivoluzione, davano a Kiev la fisionomia di città santa.

A cavallo tra Ottocento e Novecento, tuttavia, Kiev era anche una città in via di trasformazione. Una città che si stava urbanizzando, che da prolungamento della campagna circostante si tramutava in un centro moderno, con i problemi sociali che il rapido sviluppo urbano portava con sé: criminalità, alcolismo, marginalità, povertà. Era, allo stesso tempo, la città a cui il movimento nazionale ucraino, che stava proprio allora attraversando una fase di vivace risveglio, guardava come alla propria capitale.

Infatti c'è una lettura ucraina di Kiev, la cui pietra miliare è rappresentata dalla monumentale opera di Mychajlo Hruševs'kyj, *Istorija Ukrajinny-Rusy* [Storia dell'Ucraina-Rus'], che rivisita il ruolo di Kiev attraverso il prisma dell'identità ucraina. La novità della lettura di Hruševs'kyj risiede nell'idea di *continuum* tra la Rus' di Kiev e l'Ucraina moderna, in contrapposizione alla concezione di *translatio* del centro del potere degli slavi orientali da Kiev alla Moscovia elaborata dalla storiografia russa. La Kiev di Hruševs'kyj non è madre delle città russe, ma genitrice di tre popoli, il russo, il bielorusso e l'ucraino.

¹² V. V. Zen'kovskij, *Pjat' mesjacev u vlasti (15 maja-19 oktjabrja 1918 g.). Vospominanija* [Cinque mesi al potere (15 maggio-19 ottobre 1918). Memorie], Moskva 1995, p. 218.

Quest'ultimo ha costituito nel corso dei secoli la maggioranza della popolazione dei territori che Hruševs'kyj definisce «ucraini» ovvero i territori che, mentre egli scrive, sono oggetto di rivendicazione del movimento nazionale *in fieri*. In altre parole, l'Ucraina di Hrušev'skyj è la terra dove abita il popolo ucraino, il vero protagonista della sua ricostruzione, che a partire dalla Rus' di Kiev, si è evoluto fino a sviluppare una coscienza nazionale moderna. Peraltro si deve proprio a Hruševs'kyj l'affermazione del termine «Ucraina», utilizzato quando ancora gli ucraini occidentali si definivano in gran parte «rusiny», cioè ruteni¹³.

Emerge dal discorso di Hruševs'kyj il senso forte di una specificità ucraina che anima la ricerca di storici e letterati e che ha a Kiev un centro di primaria grandezza. A Kiev nasce, sotto l'influsso dello spirito risorgimentale europeo, la Fraternità di Cirillo e Metodio, vera fucina del patriottismo ucraino, repressa dalle autorità zariste nel 1847, a un solo anno dalla fondazione; a Kiev operano intellettuali conquistati alla causa nazionale, da Mykola Kostomarov a Volodymyr Antonovič – il maestro di Hruševs'kyj –, a Mychajlo Drahomanov, tutti, in anni diversi, docenti della locale Università; a Kiev, dopo la battuta d'arresto della produzione letteraria in ucraino, decretata dalla circolare del ministro Valuev nel 1863, sopravvivrà comunque lo studio della cultura ucraina, sebbene in russo, con la pubblicazione di riviste colte, come «Kievskaja Starina» [L'antichità kieviana], o la pubblicazione di articoli di intellettuali ucrainofili su testate come «Kievskij Telegraf» [Il telegrafo di Kiev]¹⁴. Ancora: Kiev è il quartier generale dei partiti politici animati dal nazionalismo ucraino, che sorgono nei primi anni del Novecento: il partito nazionale ucraino, il partito democratico radicale ucraino, il partito rivoluzionario ucraino¹⁵. Inoltre, con la rimozione del divieto a pubblicare in ucraino, a seguito della rivoluzione del 1905, Kiev diviene un centro di produzione in lingua ucraina: 13 delle 17 case editrici che, all'inizio del 1906, pubblicano in ucraino ha sede qui¹⁶. Questa situazione fu peraltro di breve durata – quasi tutti i periodici in lingua ucraina sparirono in seguito alla reazione del 1907 – ma tale da generare preoccupazione nei circoli russi di Kiev.

Qual era dunque l'identità di Kiev nel passaggio di secolo che precedette la rivoluzione? Cittadella santa ortodossa o moderno centro urbano in via di espansione? Città dal profilo imperiale o punto di riferimento del nazionalismo ucraino? Madre delle città russe o capitale ucraina? La realtà era un'identità che comprendeva tutti questi elementi e altro ancora. Ad esempio, dal punto di vista religioso, Kiev era la città - simbolo dell'ortodossia degli slavi orientali ma anche il principale centro di diffusione del battesimo – nella variante dello štundismo – di tutto l'impero russo. Vi era inoltre una nutrita presenza di sette di vario genere, evangelici, avventisti, seguaci del predicatore Kondratij Malëvannyj, e un'antica colonia di Vecchi Credenti. I polacchi cattolici, che vi giungevano come operai

¹³ F. E. Sysyn, *Introduction to Mikhaïlo Hrushevsky's History of Ukraine-Rus'*, in *Historiography in Imperial Russia: The Profession and Writing of History in a Multinational State*, a cura di T. Sanders, Armonk-London 1999, in particolare pp. 352-360.

¹⁴ G. Lami, *La questione ucraina tra '800 e '900*, Milano 2005, pp. 96-97.

¹⁵ O. Subtenly, *Ukraine: a History*, Toronto 1988, pp. 294-296.

¹⁶ *Ivi*, p. 297.

specializzati, soprattutto dopo l'espansione della linea ferroviaria russa, vi avevano le loro chiese. La minoranza polacca di Kiev chiamava in causa il difficile rapporto con il vicino cattolico ed era fonte di preoccupazione da parte delle autorità statali che temevano – come scrisse nel 1911 il governatore generale di Kiev a Nicola II – che il proselitismo cattolico fosse «istigato a polonizzare la popolazione dell'intera regione»¹⁷. La presenza polacca era di antica data, era insita alla storia stessa della città. Kijow era stata città polacca anche se tale identità era con il tempo scemata. Della Kiev polacca restavano tuttavia tracce e presenze e la percezione di una minaccia al cuore dell'ortodossia.

La Kiev pre-rivoluzionaria è insomma una città dalle identità multiple, che si sovrappongono senza trovare una sintesi, in cui tuttavia l'identità religiosa di centro ortodosso gioca un ruolo di primo piano. Tale ruolo sarà paradossalmente avallato dal potere sovietico nella lotta a tutto campo condotta contro i simboli ortodossi della città.

L'irruzione dell'ideologia socialista, l'inclusione dell'Ucraina ex zarista nel sistema sovietico e la sovietizzazione della città che ne seguì, costituiscono un capitolo decisivo della storia di Kiev nel Novecento. Lo sforzo di sopprimere quella trama spirituale, religiosa, culturale che aveva costituito la peculiarità di Kiev, fu, da parte dei sovietici, l'implicito riconoscimento di come il valore della città andasse ben oltre dall'essere il capoluogo dell'Ucraina imperiale (e non a caso la capitale dell'Ucraina sovietica fu trasferita a Char'kov).

L'esempio di Kiev mostra come il fattore religioso abbia giocato nel «Medio Oriente europeo» – per usare l'espressione di Namier – un ruolo primario. Tale fattore non può essere marginalizzato poiché senza di esso sarebbe impossibile comprendere gran parte della storia del Novecento, che è storia di coabitazione tra diversi, di contiguità, di coesistenza, ma anche di scontri, di lacerazioni del tessuto di convivenza, di separazioni dolorose, di ferite, di conflitti. E' storia di imperi che si sono sgretolati, di divorzi che si sono consumati tra vicini, di confini che sono stati tracciati a dividere chi aveva vissuto fianco a fianco per secoli. Le fedi religiose hanno costituito un elemento essenziale di questa storia, che non può essere ignorato senza pregiudicare la comprensione più profonda di questi fenomeni.

L'appartenenza a un mondo imperiale che si è infranto ha segnato anche la storia recente dei paesi dell'area ex-sovietica – come di quella balcanica ex-jugoslava – perché i nuovi confini sono venuti a istituire «una linea di divisione e di protezione di spazi politici, sociali e simbolici costituiti e consolidati»¹⁸ laddove la frontiera era piuttosto spazio di incontro, scambio, crocevia di lingue, fedi e culture, territorio di transito e migrazioni. Non è la nostalgia per gli imperi a guidare questa riflessione, ma il convincimento che la loro eredità sia un dato storico da cui è impossibile prescindere se si vuole leggere la realtà attuale in maniera non semplificata. L'appartenenza dell'Ucraina – o meglio delle

¹⁷ M. F. Hamm, *Kiev. A Portrait, 1800-1917*, Princeton 1995, p. 81.

¹⁸ S. Salvatici, *Introduzione a Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni* cit., p. 10.

«Ukraine» – a un mondo imperiale (asburgico, zarista e poi sovietico), plurinazionale, plurireligioso, plurilinguistico è un elemento determinante della sua identità, di cui la storiografia non può non tenere conto, pena divenire essa stessa un riflesso delle passioni nazionali.

Nel caso ucraino vi è un'innegabile specificità rispetto ad altre realtà del mondo slavo – la Russia *in primis* – una particolarità che tuttavia va inquadrata, a mio avviso, nelle stratificazioni della storia di un territorio non omogeneo né dal punto di vista culturale né da quello religioso e linguistico. Lo studio dell'Ucraina va pertanto collocato in una prospettiva interpretativa che consideri la sua posizione di territorio «alla frontiera» come un elemento-chiave per la comprensione del ruolo giocato da questa regione nelle vicende europee.